

« Mnemosine » n. 9

Le Cárity Editore

Pasquale Villari

Le origini del comune di Firenze

Introduzione e cura di David M. Dei
Con uno scritto di Franco Cardini



Pasquale Villari
*Le origini
del comune di Firenze*

Introduzione e cura di David M. Dei
Con uno scritto di Franco Cardini



2015
FIRENZE
LE CÁRITI EDITORE

Prima edizione: giugno 2015.
Impaginazione e grafica: Augereau & Co., Firenze.
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Consulenza di Phasar, Firenze.
ISBN: 978-88-87657-93-7. È vietata la riproduzione.

© Le Cárìti Editore, casella postale 1394, Succ. Fi 7, 50121 Firenze
www.lecariti.com; redazione@lecariti.com

SOMMARIO

Chronica de origine, <i>di Franco Cardini</i>	II
Villari, una storia del <i>volksgeist</i> fiorentino, <i>di David M. Dei</i>	19
Le origini del comune di Firenze	35
Tavole	75

CHRONICA DE ORIGINE

di Franco Cardini

Che cosa sappiamo delle origini dei popoli e delle città? A una domanda del genere si deve ovviamente rispondere con gli strumenti della storia, dell'archeologia, dell'etnologia, dell'antropologia. Ma si può anche fornire una risposta differente, se si vuol capire non quel che è davvero accaduto, ma quel che la gente ha magari per secoli immaginato e – perché no? – favoleggiato, sforzandosi di riempire con i miti e le leggende il vuoto angoscioso di un passato del quale s'ignorava tutto.

Pare che così nascessero, fin dall'Alto Medioevo, le raccolte di miti, fiabe e leggende che si dicevano tramandate oralmente per lunghe generazioni e che poi qualcuno si curava di mettere per iscritto. Così le *Origines gentis Langobardorum* cui si riferisce nell'VIII secolo il grande storico del popolo longobardo, il monaco cassinese Paolo Diacono.

Ma erano poi davvero tanto antiche, quelle fonti tramandate oralmente? Non lo sapremo mai: e del resto nella storia tutto è relativo, antichità compresa. Nel 2009 l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo di Roma ha edito un testo latino del primo Duecento, la *Chronica de origine civitatis Florentiae*, a cura di Riccardo Chellini. Sembra proprio che si tratti della prima cronaca cittadina, nella quale s'intende fissare una volta per tutte la leggenda delle origini romane di Firenze (che in effetti nacque come colonia romana nel I sec. a.C.) contrapposta alle origini etrusche di Fiesole, città anti-

chissima che avrebbe a sua volta dato i natali nientemeno che agli antenati dei fondatori di Troia.

Un bagaglio leggendario, questo, che è stato a lungo attribuito a tempi immemorabili e comunque alla metà del XII secolo, in quanto Dante, nel XV canto del *Paradiso*, testimonia che allora si raccontavano appunto le leggende che parlavano «de' Troiani, di Fiesole e di Roma». Non è comunque mai mancato chi ha fatto osservare che questa rivendicazione dell'eredità romana da parte dei fiorentini era ardua a credersi di troppo anteriore alla seconda metà o alla fine del XII secolo se non addirittura al XIII, in quanto fu in quel periodo che iniziarono gli albori di quella cultura che si sarebbe precisata nel Tre-Quattrocento come "umanistica". Ora, l'accurata pubblicazione di Chellini contribuisce a dimostrare con chiarezza che, in effetti, quel che Dante attribuisce almeno alla metà del XII secolo, non si può ragionevolmente attribuire a una data troppo anteriore alla metà del Duecento. La "notte dei tempi" è spesso, nella memoria collettiva e nella sua elaborazione, più vicina di quanto in realtà i popoli non amino immaginare. Anche i "diecimila secoli" dell'antichissima cultura cinese, come sappiamo, non vanno in realtà troppo oltre i quaranta, cioè i quattro millenni. Il che, intendiamoci, non è poco.

Oltre un secolo fa, nel 1890, allorché l'ormai sessantaquattrenne Pasquale Villari intratteneva nella bella sala patrizia di palazzo Ginori - lui, napoletano - quei fiorentini che ormai da oltre quarant'anni erano i suoi concittadini d'elezione, il profilo di quel che si sapeva a proposito delle fonti cronistiche di Firenze era molto diverso da quello che oggi appare. La "questione malispiniana", ad esempio, non era ancor intervenuta a turbare i sonni degli studiosi; e d'altra parte, il trionfante metodo storico sostenuto dall'ottimismo della fiducia positivista nella scienza e nel progresso consigliava a non indugiare troppo sulle leggende. Il Pasquale Villari che si rivolgeva ai fiorentini era uno studioso maturo e affermato, un

docente d'esperienza e di successo, un uomo politico che aveva già al suo attivo un'invidiabile carriera di deputato e di senatore e che si apprestava a sedere per alcuni mesi sulla poltrona di ministro. Le sue "origini" corrispondevano a un *topos* consolidato della storiografia positivista, che egli poteva esporre con arguzia a un pubblico elegante e di media cultura, senza soverchia preoccupazione per il dibattito storiografico e per l'uso delle fonti, ch'egli del resto conosceva e padroneggiava con maestria. Da un trentennio stava difatti lavorando allo studio della Firenze dei secoli XII-XIII, suo tema privilegiato di ricerca insieme con il Savonarola e il Machiavelli: di lì a un paio di anni sarebbe difatti stato pubblicato *I primi due secoli della storia di Firenze*, destinato a restare a lungo un "classico" della fiorentinistica e a venir consultato e citato insieme con gli studi del Davidsohn, della Caggese, del Rodolico e naturalmente del Salvemini e dell'Ottokar.

È tuttavia evidente che queste pagine, delle quali non va mai dimenticato il carattere di sintesi e di alta divulgazione, s'inquadra- vano ancora tuttavia nella volontà di rispondere alla grande questione di quegli anni: "fatta l'Italia", era necessario non solo "fare gli italiani", bensì anche provvedere alla ridefinizione di una loro memoria storica che non poteva non rimanere municipalistica e policentrica, in quanto tale era la storia d'Italia, e nel contempo fornirla di un modello di riferimento forte e duraturo. Da queste poche, vivaci ed efficaci pagine risulta chiaro – proprio date le circostanze nelle quali il loro contenuto fu esposto a un pubblico non specificamente competente, ma certo attento e partecipe – come la storia di Firenze sia potuta diventare e mantenersi per molti secoli quella "esemplare" e "paradigmatica" delle vicende-tipo di una città comunale italiana. Fondazione peraltro, questa, di un pericoloso pregiudizio e di un grave condizionamento negli studi e anche nell'insegnamento e nell'apprendimento della storia patria per lunghi futuri decenni, dal momento che, lungi dall'essere un caso e-

semplare, un “modello”, Firenze fu – con la sua tardiva e atipica evoluzione dal comune alla signoria – una significativa eccezione. Allo stesso modo, non si può oggi non sorridere dinanzi alla sicura affermazione relativa alla dicotomia-opposizione tra un’aristocrazia feudale, erede dei costumi guerrieri della barbarie germanica, e una popolazione urbana laboriosa e industriosa costituita dagli «eredi del sangue romano»: il pregiudizio del «latin sangue gentile», che peraltro risale come sappiamo a ben più antica data – e che il Villani credeva di poter già ritrovare in fonti fiorentine ai suoi tempi ritenute più arcaiche di quanto oggi non si sia comprovato. Ma, leggendo affermazioni di quel genere, non si può non richiamare alla memoria quanto Augustin Thierry sosteneva a proposito di una Francia altomedievale egemonizzata da un’aristocrazia guerriera d’origine franca, quindi germanica, alla quale sarebbe stata soggetta una moltitudine di subalterni rurali e selvatici d’origine celtica.

D’altronde il Villari che manifestava, anzi ostentava, una fede incrollabilmente positivista nella storia come scienza obiettiva, tutta fatti e certezze e per il quale le vicende della Firenze medievale rispondevano a una logica «chiara come una proposizione geometrica», era pur uomo dell’Ottocento e del Risorgimento, per il quale il Quattrocento, con l’affermarsi dei principati in Italia e il crescere in Europa degli stati che già si avviavano ad essere assoluti, segnava – al di là degli splendori dell’arte e della cultura rinascimentali – «un’ora funesta per lo spirito italiano; l’ora in cui incominciano la nostra corruzione e la nostra decadenza [...] la nazione non si è ancora formata. La piccola patria più non esiste, la nuova ancora non si è formata». C’è, in tutta la parte finale di questa erudita e appassionata orazione, una forte passione civile: che d’altronde esalta il carattere deterministico e teleologico della visione villariana della storia, la confluenza – che per lui è una certezza – tra la forza obiettiva della storia che «non è una filosofia, non è una pre-

dica morale, non fa che constatare i fatti» e il disegno politico delle vicende della nazione tesa al suo compimento.

Siamo ben lontani, oggi, da tutto ciò. Ma, da poco passato l'incerto e conteso centocinquantenario anniversario di un'unità nazionale da tempo contestata e che appare "da subito" e "da sempre" messa in discussione, in questa memoria comune incerta e contraddittoria che non riesce a trasformarsi in "storia condivisa", giova forse tornare al tempo delle certezze, a quello in cui – nonostante le crisi, le repressioni antioperaie, le frustrazioni internazionali e coloniali, il dramma dell'emigrazione e tante altre cose ancora – un vecchio patriota napoletano della scuola del De Sanctis, naturalizzato fiorentino e affermato nel campo della politica, poteva presentare a un pubblico di azzimati signori, gentili signore e belle fanciulle, in un solenne palazzo patrizio, una storia fiorentina fatta di progresso verso la libertà chiaro e sicuro come una proposizione geometrica e coerente quindi con i destini della patria finalmente unita nello stato nazionale. Ora che appare evidente come la storia non disponga di alcuna "ragione necessaria", di alcun senso imminente, tornare al tempo delle certezze cullate alla fine del secolo delle certezze e nell'approssimarsi del terribile Novecento, può costituire una preziosa lezione. Così vicino, così lontano.

VILLARI, UNA STORIA
DEL VOLKSGEIST FIORENTINO

di David M. Dei

Nella storia abbiamo imparato a conoscere e ritrovare noi stessi.

Pasquale Villari, *Dante e la letteratura in Italia*.¹

Un *depliant* in cartoncino rosa circolava per Firenze nella primavera del 1890 a pubblicizzare un ciclo di conferenze da tenersi in città, a palazzo Ginori, sopra «Gli albori della vita italiana»: la nazione *troppo* giovane, di una giovinezza intempestiva che non significava vitalità ma ritardo, scrutava le sue *origines* in cerca di puntelli a una friabile identità. La trattazione di un tema tanto complesso, pur nell'intento divulgativo del convegno, richiedeva una compagine di relatori sceltissimi: Olindo Guerrini, Pio Rajna, Ruggero Bonghi, Pasquale Villari, Arturo Graf, Felice Tocco.

La dicitura del volantino, a illustrare la finalità delle conferenze con tutta la retorica della soddisfazione postunitaria (far rivivere «nelle spirituali adunanze [...] le pagine gloriose della storia nostra civile»²), era calibrata per una platea non di eruditi ma di dame e

1. In PASQUALE VILLARI, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa, Tipografia Nistri, 1865, poi in (ediz. cons.) ID., *Saggi di critica e di politica, nuovamente raccolti e riveduti dell'Autore*, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, p. 97.

2. La dicitura del volantino venne riportata interamente in un articolo di GUIDO BIAGI apparso sull'«Illustrazione Italiana» del 29 giugno 1890, poi posto a mo' di Prefazione al volume collettivo che radunò i testi delle letture (ediz. cons. *Gli albori della vita*

signori della buona borghesia fiorentina prosperante sotto la corona sabauda. Le ascoltatrici venivano direttamente chiamate in causa e risposero, scrisse un cronista dell'epoca, rimandando numerose «le schede di associazione con le loro firme in lettere inglesi, magre e sottili». ³ Al garbo dello stesso giornalista dobbiamo la vignetta della sala patrizia di palazzo Ginori – caminetto, soffitto a cassettoni e arazzi alle pareti – affollata di «signore d'ogni età, d'ogni classe, d'ogni nazione, giovinette studiose che non perdevano una sillaba di quanto sentivano, gentildonne rinomate per genialità di studi e per eleganza di non studiati pensieri, donne ammirate per opere d'ingegno e per amore alle arti, volti sbiancati dagli anni ma cari e venerandi, volti rosei e sorridenti nella primavera della vita e ne' trionfi mondani, volti eburnei di fanciulle dallo spirito arguto, [...] poeti co' baffi appuntati, e senatori [...], e giovinotti azzimati col fiore all'occhiello, e scolari, e artisti, e ufficiali e barbe e occhiali di professori...». ⁴ Fu il concorso di quel pubblico compiaciuto della propria rispettabilità, animato da copiosa presenza femminile, a decretare il successo anzitutto mondano dell'evento, cui si accordò l'eloquenza dei relatori. Persino l'austero Rajna volle esordire tentando qualche eleganza spiritosa rivolta alle dame in sala.

Di quella Firenze il napoletano Pasquale Villari era cittadino. Lì svolgeva la sua docenza fin dagli anni '60, mai negletta nonostante gli alti uffici senatoriali e ministeriali cui era stato chiamato frattanto. Lì aveva lasciato un segno durevole, europeo, nel rinnovamento della ricerca scientifica in seno all'Istituto di Studi Superiori che era qualcosa di più di «porto di Pisa», come volle ridurlo

italiana. Conferenze tenute a Firenze nel 1890 da O. Guerrini, P. Villari, P. Molmenti, R. Bonfadini, R. Bonghi, A. Graf, F. Tocco, P. Rajna, A. Bartoli, F. Schupfer, G. Barzellotti, E. Panzacchi, E. Masi, Milano, Treves, 1897: da questa edizione si trae il testo della conferenza di Villari, qui riproposto con la sola aggiunta delle tavole). Biagi mise in adeguato risalto «lo stile leggermente précieux» del manifesto, «fatto apposta per accarezzare gli orecchi più delicati».

3. Ivi, p. VI.

4. Ivi, p. VIII.

argutamente Gioacchino Volpe,⁵ e anzi riuniva allora, nelle parole di Giorgio Luti, «le forze migliori della più avanzata cultura positivistica»:⁶ Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli, Alessandro D'Ancona, Giovan Battista Giuliani, Michele Amari. Li Villari aveva compiuti i suoi maggiori lavori storiografici su temi non di rado fiorentini: *La storia di Gerolamo Savonarola e de' suoi tempi* (1859-1861), *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (1877-1882). L'argomento della conferenza del 1890, le origini del comune di Firenze, si annodava all'ordito degli studi che lo storico aveva già pubblicati e degli altri che stava concludendo (*I primi due secoli della storia di Firenze*, 1893-1894, raccolsero una serie di materiali e di risultati cui Villari era già pervenuto dalla fine degli anni '60). Di tutte le letture tenute a palazzo Ginori pare che la sua riscuotesse particolare consenso,⁷ pur poco concedendo agli eccitamenti che accompagna-

5. GIOACCHINO VOLPE, *Medio Evo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1923, ediz. cons. Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 11 (presentazione all'ediz. 1961): «Firenze, quasi porto di Pisa, dove molti di noi, dopo navigata la Normale, sbarcavamo per il "perfezionamento", con i suoi Villari e Del Vecchio e Paoli e Rajna...».

6. GIORGIO LUTI, *Momenti della cultura fiorentina tra Ottocento e Novecento*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, poi ediz. cons. Firenze, Le Lettere, 1987, p. 64. Si legga anche EUGENIO GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori a Firenze (cento anni dopo)*, in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976, p. 55: «Mentre la grande cultura del primo Ottocento rimaneva qui presente all'Istituto con i Capponi e i Lambruschini, con i Bufalini e i Puccinnotti, dalla Sicilia e da Napoli venivano i rivoluzionari, gli artefici dell'Unità, gli allievi di De Sanctis, i compagni di Spaventa, gli uomini a cui l'esilio aveva dato cittadinanza europea e l'amicizia dei dotti d'ogni paese, rompendone ogni chiusura e facendoli, prima che teorici, espressione vivente della circolazione delle idee».

7. GUIDO BIAGI in *Gli albori della vita italiana*, cit., pp. IX-X: «La terza parte: Firenze, fu il trionfo del Villari che, come pensatore profondo, come oratore appassionato ed efficace, ebbe un de' maggiori successi di che possa andar lieto. [...] Le Origini del comune di Firenze, che posson credersi un soggetto arido e freddo, appena tollerabile per un erudito, furono per lui tema di splendide considerazioni storiche, dalle quali assurse a concetti nobilissimi sulla società umana e sulla moralità sociale. Gli uditori scaldati a quell'onda di vivide e calde parole, salutaron con applausi entusiastici l'illustre autore del *Savonarola*, del *Machiavelli* e delle *Lettere Meridionali* che avea trovato in quell'ora, dinanzi a così eletta adunanza, le note più squillanti e più umane della sua eloquenza d'artista».

vano la concezione popolare del medioevo (impresa del genere meglio si attagliava all'affabilità divulgativa, ancorché culta allo stremo, di Graf). In limine alla conferenza Villari volle anzi avvisare il pubblico che non aspettasse «una serie svariata di avvenimenti fantastici e pittoreschi: castelli feudali; associazioni di operai, che combattono intorno al Carroccio; poeti; pittori»: come dire i soggetti di quei romanzi e melodrammi e quadri storici che avevano reinventato e radicato nella percezione corrente una figurazione strumentalmente immaginaria (scenica, operistica) del passato.

Di fronte a un uditorio distinto ma mediamente impreparato lo studioso non volle rinunciare ai rigorosi fondamenti o *supposti*, avrebbe detto Francesco De Sanctis, della propria disciplina. Se il tema si prestava a suscitare l'esaltazione di un pubblico fiorentino forse in attesa della *laus civitatis*, Villari esordì richiamando l'attenzione sui dati documentari, sulle notizie *aride* dalle quali parte lo sforzo sintetico dello storico.⁸ E tanto più necessaria, quella solida base, in quanto era in corso a Firenze una mitografia, una rappresentazione trasfigurata della fisionomia storica cittadina: il mito della patria del Rinascimento, gremita di spiriti magni in così breve volgere di tempo e in così stretto giro di mura, ereditiera del retaggio greco e romano; e dunque l'ulteriore *imago* che si sarebbe sviluppata dall'accostamento – già proposto in età umanistica, poi coltivato dagli entusiasti del Grand Tour e infine ripreso dai «nuovi umanisti» (così li chiamò Cecchi: Burckhardt, Berenson, Wölfflin⁹) – di Firenze e Atene. Anche il ciclo di conferenze del 1890, nel volantino che le pubblicizzava, evocava *quel* passato: «Firenze negli Orti neoplatonici, ai rezzi delle ville suburbane, nelle

8. GAETANO SALVEMINI, *Pasquale Villari*, «Nuova rivista storica», a. II, fasc. II, marzo-aprile 1918, pp. 113-139, a p. 113 (poi in ID., *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978): «perché senza una scrupolosa raccolta di fatti criticamente accertati, non vi ha né solidità né probità di pensiero, ma preconcetto arbitrario o dilettantismo».

9. EMILIO CECCHI, *Fiorentinità e altri saggi*, ediz. cons. Firenze, Sansoni, 1985, p. 19.

botteghe degli speciali, e poi nelle accademie e nei dotti ritrovi, ebbe in altri tempi il primato delle letterarie adunanze. Noi vorremmo che ora potesse modestamente dar l'esempio di eletti convegni, in cui l'ascoltare fosse studio e ricreazione dell'animo...»: ¹⁰ un'agorà.

Il rimando ai dati documentari permetteva per prima cosa di arginare le suggestioni mai sopite delle genealogie, delle parentele, dei miti fondativi, diversi fra loro ma presenti in ogni tempo: se per gli umanisti il modello ideale era Atene, gli uomini dell'età comunale avevano già fissato l'icona di Firenze quale *parva Roma* «con tutti i monumenti che erano nella Città eterna, il Campidoglio, l'Anfiteatro, le Terme, il Foro», luogo di conservazione (sebbene *partim*, per Dante) e quindi di possibile rinascita della «semenza santa» romana. Era occorsa la logica di Machiavelli – autore non più di cronaca ma finalmente di storia civile, come Villari gli riconosceva ¹¹ – per scostare la velatura delle leggende e vedere la realtà prosaica della città nata «dai mercanti fiesolani, che vennero a cercare un emporio sull'Arno, là dove il Mugnone si congiunge con esso»: e già De Sanctis aveva avvertito nell'*animus* machiavellico la virtù di dare spaccio («con lucidità di mente e fermezza di volontà») alle vane apparenze, ai fantasmi che intorbidano il giudizio. ¹² Un *emporio*. Certamente non fu nell'intento di Villari quella ricerca quasi esclusiva delle cause economiche quale si sarebbe visto per esempio in Henri Pirenne: ma altrettanto certamente il contrasto fra classi e ceti diversi per imporsi, per avanzare in benessere e in potere, per non soccombere agli altri ceti e classi, genera il movimento drammatico che soggiace a tutta la narrazione. Queste forze in urto costante («guerra fatale fra due

10. *Gli albori della vita italiana*, cit., p. V.

11. «La cronaca cede il luogo alla storia civile del Guicciardini e del Machiavelli», PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*, Milano, Hoepli, 1895², vol. I, p. 2.

12. FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, ediz. cons. Torino, Einaudi, 1971, p. 605.

razze, fra due civiltà») sono denominate da Villari in modo tale da stabilire un *continuum* nei secoli, dal dominio feudale dei Canossa fino alla sollevazione dei Ciompi: non dunque *ghibellini* e *guelfi* (termini ristretti, quasi mai impiegati nella conferenza) bensì *aristocrazia* e *democrazia*, *nobiltà* e *cittadini*, *signori* e *popolo*, *castello* e *comune*, e più tardi *Arti maggiori* e *Arti minori*, *popolo grasso* e *popolo minuto*.

Se poi si volesse ancora una volta adottare la distinzione polemica, formulata da Labriola, tra il *positivo* del metodo critico e la precettistica, quella sì sterile, dei positivisti acritici, il segno più manifestamente positivo dello studio storico di Villari stava nel non esaurirsi tutto in una dinamica meccanicistica di corpi sociali in lotta. Dava linfa all'aridità dei fatti l'appello continuo (che per Salvemini fu anche l'insidia continua) a una più alta finalità civile la quale determini non il metodo d'indagine e di analisi, che non deve mai distrarsi dal «più assoluto ossequio alla verità»,¹³ ma almeno la selezione degli argomenti. Qui, in fase di scelta, era possibile e anzi doveroso mettere avanti una preoccupazione morale. Le origini fiorentine, così come il pensiero di Savonarola e di Machiavelli, erano tutti «problemi storici ideali» ovvero recanti «tendenze ideali» (Corrado Barbagallo¹⁴). L'impeto patriottico del Risorgimento si riverberava in sede storiografica nello studio (e talvolta era anche *culto*, era anche *entusiasmo*¹⁵) delle antiche virtù comunali: il discorso sullo sviluppo delle istituzioni repubblicane a Firenze si ampliava al di là dei fatti storici, a riflessioni universali e presenti.

13. GAETANO SALVEMINI, *Pasquale Villari*, cit., p. 116.

14. CORRADO BARBAGALLO, *Intorno all'opera storica di Pasquale Villari*, «Nuova rivista storica», a. II, fasc. I, gennaio-febbraio 1918, p. 80.

15. EMILIO CECCHI, *Fiorentinità e altri saggi*, cit., p. 17: «Insistiamo che, nell'entusiasmo ottocentesco per Firenze, si amalgama una gran varietà di elementi ed impulsi. Era la bella stagione del liberalismo. Nel culto delle virtù comunali e repubblicane, s'avvivava la patriottica passione del Risorgimento. A Dante faceva eco Mazzini; e Ferruccio era tutt'uno con Garibaldi».

Forse un'altra mitografia rientrava dalla finestra: o piuttosto, come è stato detto per Villari, la disamina del fatto storico trovava la propria sintesi o illuminazione su un piano ideale.¹⁶ Il lievito filosofico, come ebbe a scrivere Barbagallo nel 1918, aveva reso grande la storiografia ottocentesca. Nel finale della conferenza fiorentina si assiste appunto alla sintesi dei dati: laddove oggetto non più solo di scavo ma di colloquio con il presente diviene quella materia liquida che è la «coscienza» del popolo, il «sentimento morale», lo «spirito italiano». Cospicuo il debito verso la terminologia della scuola storica tedesca che già nei sistemi economico e giuridico aveva scorto la manifestazione del *Volksgeist*, lo spirito popolare; ma non meno nitida, al contempo, l'impronta umanistica. Nelle parole di Villari, a ragione sottolineate da Garin, il metodo positivo «studia solo fatti e leggi sociali e morali, riscontrando pazientemente le induzioni della psicologia colla storia e ritrovando nelle leggi storiche le leggi dello spirito umano. Così non si ostina a studiare un uomo astratto fuori dallo spazio e dal tempo, composto solo di categorie e di vuote forme; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni...».¹⁷ Non solo, anzi, *studiare*: come compendiò Salvemini con locuzione efficace anche nella perplessità (ovvero nella consapevolezza del rischio), il fine era *spiegare* l'uomo.¹⁸ Da qui una drammaturgia inquieta, che

16. CORRADO BARBAGALLO, *Intorno all'opera storica di Pasquale Villari*, cit., p. 79: «Storia non è soltanto l'accertamento e la riproduzione del fatto; è il fatto illuminato da un'aureola di idee, è il fatto trasfigurato in segno di un'idea; è il fatto collocato nei suoi rapporti di causalità e di dipendenza; è il fatto o tutta una serie di fatti considerati dall'alto, *sub specie aeternitatis*. Per ciò la mentalità filosofica è elemento, non di lusso, ma necessario, indispensabile alla storia».

17. PASQUALE VILLARI, *La filosofia positiva e il metodo storico*, 1865, cit. in EUGENIO GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino Einaudi, 1966, vol. III, p. 1246.

18. Locuzione ancor più forte di quella di Villari laddove parla di *conoscere l'uomo*: «V'è una grande relazione fra i giorni della nostra vita e i secoli dell'umanità, e non possiamo conoscere l'uomo, senza aver prima conosciuto il genere umano. Quindi importa assai, ci è anzi necessario raccogliere e ricomporre la catena non interrotta dei pensieri e delle azioni umane», PASQUALE VILLARI, *Dante e la letteratura in Italia*, in

non si appaga nel «risolvere il problema, diciam così, quantitativo, di incatenare logicamente i fatti in un sistema di concomitanze e di causalità»; che pur sapendo di non dover giudicare gli atti di ieri con i criteri morali di oggi tuttavia non si astiene dall'incorniciare il dato storico in più estese linee prospettiche.

Se poi ciò causava alla storiografia la perdita della qualifica di scienza (Villari, come noto, pose il tema nell'articolo *La storia è una scienza?* del 1891), non v'era però altra uscita dall'angustia *quantitativa*. Nemmeno Salvemini, pur individuato e denunciato il pericolo di insediare un principio morale nel procedimento critico, esigeva dallo storico di non alzare mai gli occhi dalla *res* oggettiva, che è come dire dall'erudizione.¹⁹ Così Villari, nella conferenza fiorentina, prima attribuisce alla catena dei fatti il rigore di una consequenzialità geometrica e poi si pone al cospetto della «sacra purità dell'ideale»; prima enuncia il principio e subito fa seguire l'avversativa: «La storia, o Signori, non è una filosofia, non è una predica morale, non fa che constatare i fatti. Ma...». Il *ma* è la porta che introduce al fattore umano, alle condizioni spirituali di una città che si voleva, dalla fine dell'età comunale, in inarrestabile decadenza morale e dalla quale tuttavia scaturì il Rinascimento: le *sacrae imagines* che arte e poesia produssero nel tempo tra Dante e Michelangelo (le due colonne delimitanti) «non vengono di fuori, sono nate nella coscienza stessa di questo popolo, nei giorni in cui difendeva la libertà e rispettava la giustizia, sono come la sostanza stessa della sua anima...».

ID., *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, cit., poi in (ediz. cons.) ID., *Saggi di critica e di politica, nuovamente raccolti e riveduti dell'Autore*, cit., p. 97.

19. Che fosse, forse, più questione di qualifiche che di *praxis* pare il senso dell'interrogativo posto da Labriola: «Con buona grazia sua, domanderei al Villari come abbia fatto, dopo di essersi ostinato in tante polemiche a sostenere che la storia non è una scienza, a tentare poi proprio lui in vari studi di spiegare la origine del comune fiorentino». ANTONIO LABRIOLA, *Scritti filosofici e politici*, Torino, Einaudi, 1973, p. 799 (il passo è nella lezione *Storia, filosofia della storia, sociologia e materialismo storico*, risalente al 1902-1903).

Toccò a Salvemini individuare il frutto più maturo dell'indagine di Villari nel lavoro che produsse i *Primi due secoli della storia di Firenze*: «in un magnifico slancio di pensiero e di simpatia, il Villari creò quasi dal niente la storia sociale e politica del comune di Firenze, riducendo a luminosa unità i dati scarsi e discontinui delle fonti, scoprendo una successione necessaria di lotte di classe al disotto di quelle, che erano state raccontate fino allora come capricciose risse personali e rivalità di famiglie». ²⁰ E anche Villari nella conferenza del 1890 ricordò come il punto oscuro fosse proprio quello delle *origines*, ammantate di mito dai cronachisti antichi e trascurate dagli storiografi moderni, non escluso Gino Capponi. Lacuna tanto più nociva se, com'era sua convinzione, proprio negli albori andavano a fissarsi i dati di una identità durevole pur nell'evoluzione, l'identità che spiega il presente: così nella chiusa della conferenza vengono ripetute le parole «allora come ora», care all'eloquio pubblico di Villari e spesso ritornanti (un'altra sua orazione fiorentina, pronunciata nel 1897, ebbe per titolo *Girolamo Savonarola e l'ora presente*²¹); così già da tempo lo studioso aveva avvisato che i mali italiani sono di radice antica né è possibile porvi rimedio se non con adeguata comprensione storica. Se per Gramsci agli scrittori italiani aveva nociuto «l'apoliticismo» intimo, verniciato di retorica nazionale verbosa», Villari sentì passione politica autentica e fastidio autentico per «la rettorica che ci rode le ossa»: il giornalista che seguì le conferenze fiorentine del 1890, nel notare l'eloquenza «tutte cose» di Villari, sfiorò una questione precipua.²²

20. GAETANO SALVEMINI, *Pasquale Villari*, cit., p. 120.

21. Il discorso fu tenuto il 1° giugno 1897 in occasione del quarto centenario della morte di Savonarola, celebrato a Firenze presso la Società Dante Alighieri. Il testo si conserva in P. VILLARI, *Discussioni critiche e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 29-68.

22. GUIDO BIAGI in *Gli albori della vita italiana*, cit., pp. IX-X: «Salito sulla cattedra, riuscì subito ad affascinare il pubblico con la vivezza del dire improvviso e la chiarezza del ragionamento. Il Villari non è un dicitore studiato: la sua eloquenza è tutta cose, e prorompe dalla profondità del sentimento, dalla convinzione della verità di quanto af-

Anche gli incontri mondani ma non frivoli come le conferenze fiorentine erano così funzionali a un programma di educazione permanente. La pedagogia di Villari muoveva dallo sgomento per l'arretratezza culturale degli italiani adulti (nell'articolo *Di chi è la colpa*: «Quando le ciurme della nave americana o inglese sono in riposo, voi trovate i marinari occupati a leggere; noi abbiamo 17 milioni di analfabeti...») e da esso traeva forza propositiva in continuo colloquio con i sistemi educativi europei: conoscitore delle politiche scolastiche d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda e di Francia, che ebbe modo di studiare in loco, nei primi anni '60 Villari fu ispettore scolastico per conto del ministro De Sanctis e relazionò sui municipi più avanzati nell'acculturamento degli adulti analfabeti.²³ Ma la cura solidaristica per le masse arretrate non distolse l'attenzione, che fu anzi prevalente, dal ceto del benessere cittadino, il quale non meno necessitava di una divulgazione che educasse ai valori civici dell'ideologia unitaria: valori tutti "positivi" ma nei casi migliori (e l'impegno divulgativo di Villari fu tra i casi migliori) né conformisti né quieti.

Stava succedendo invece – se possiamo controfirmare la diagnosi di Salvemini – che il metodo positivo, messo al bando il soggettivismo delle «idee generali» per giusto bisogno di fondare su dati effettivi la ricerca storica, lì corresse pericolo di arenarsi e perdere la propria funzione motoria: «mentre gli storici accumulavano fatti senza estrarne nessuna idea, le persone colte non sapevano che farsi di quei fatti, e rimanevano senza idee». Mancava a tante *persone colte* una sintesi che esse non riuscivano a elaborare da sole. Poco si preoccupò di fornirgli il sapere accademico, le cui acquisizioni, al chiuso del crescente specialismo, avaramente per-

ferma. Lo chiamerei un oratore all'inglese, perché appunto sdegnava i piccoli artifici della retorica e, come il suo grande maestro De Sanctis, fa consistere tutta l'arte nella sincerità e nell'onestà del pensiero».

23. Tra i quali, particolarmente, quello di Bologna: PASQUALE VILLARI, *Scritti pedagogici*, Firenze-Torino-Milano, Paravia, 1868, pp. 13-14.

colavano nella società; pochissimo se ne preoccuparono la monarchia e il governo, i quali (per fortuna?) non imboccarono con fermezza un percorso come quello che al terminare del secolo, nel Reich di Guglielmo II, favorì l'ascesa di movimenti pangermanici e la germanizzazione forzata, ancorché difficoltosa, delle realtà minoritarie. Ma già Bismarck nel neocostituito Impero tedesco aveva affrontato il problema della formazione del cittadino con un'urgenza e con un realismo – salvaguardando le prerogative di un governo federale forte senza per questo umiliare i particolarismi – che mancarono al neocostituito Regno d'Italia: dove pure una simile urgenza sarebbe stata nell'ordine delle cose, se si pensi a quanto poco lo Stato liberale («anticlericale, antidemocratico, antipopolare»²⁴) fosse rappresentativo dei suoi stessi amministrati.

Chi meno potette riconoscersi nei valori del nuovo Stato – e la lesione non si è mai rimarginata – fu la gran massa delle plebi agricole principalmente meridionali, mentre la borghesia ebbe più agevolmente i mezzi (di pari passo con l'emancipazione femminile) atti a sviluppare non solo il proprio vantaggio economico ma anche la propria identità culturale. Le conferenze fiorentine, se possono dirsi esemplari di qualcosa, furono un'autoconvocazione borghese – una delle tante – alla quale Villari partecipò con affabilità e insieme con un intento pedagogico in senso pieno, dietro il quale si avverte il timore dello spengersi di «quella luce, che viene dalla conoscenza delle tradizioni nazionali del proprio paese e degli altri» (sono ancora parole di Salvemini): via via che s'allentava lo scambio tra la prassi governativa, l'indole civile e gli studi storici, c'era bisogno di occasioni e sedi che permettessero la condivisione: e non potevano essere le sole aule universitarie.

In una conferenza non universitaria quale fu quella del 1890, laddove all'occorrenza era possibile e lecito semplificare il discor-

24. Come lo ha sintetizzato PAOLO VIOLA, *L'Europa moderna. Storia di un'identità*, Torino, Einaudi, 2004, p. 295.

so, Villari insegnava che per lungo tempo, prima dell'«ora funesta per lo spirito italiano», i comuni meglio delle grandi estensioni feudali avevano saputo mettere insieme un patrimonio di convivenza: «I piccoli Stati presentavano minori difficoltà, e le tradizioni repubblicane, che in molte parti avevano lasciato una maggiore uguaglianza civile, agevolavano la via delle riforme».²⁵ Laddove un simile sviluppo non v'era stato, e prima di tutto nel Meridione d'Italia, s'era incancrenita quella questione sociale che Villari analizzò con più lucidità di altri: non riposava su basi solide lo Stato che permettesse la vita miserabile delle moltitudini proletarie; e se una simile preoccupazione poteva essere equivocata per socialismo, ecco lo studioso precisare che non certo a quelle moltitudini doveva essere affidato il compito di riscattare se stesse: ma al potere borghese. La formulazione più perentoria, quasi a scanso di fraintendimenti, è contenuta nella Prefazione all'edizione in volume delle *Lettere meridionali*: «Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia»,²⁶ una borghesia che si vuole provveduta di forza materiale e morale, di cultura e giustizia. Istruendo il rispettabile auditorio del convegno fiorentino, ricordando gli antefatti municipali di una indipendenza da poco ritrovata, Villari parlava alla sua stessa cultura di appartenenza e sottoponeva il suo stesso mondo a un'educazione necessaria in vista di nuovi gravosi doveri: «noi classe dirigente, classe media», avrebbe detto in un accorato discorso parlamentare.²⁷ L'antica Firenze, in definitiva, a suo tempo e a suo modo aveva sciolto il nodo sociale che adesso strozzava l'Italia unita, era riuscita dopo ogni sorta di difficoltà a stilare un contratto tra popolo grasso e popolo minuto, tra proprietario e coltivatore *quasi unum corpus*

25. PASQUALE VILLARI, *Intorno ai tempi ed agli studi di Gaetano Filangieri*, in GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1864, p. X

26. ID., *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878, pp. II-III.

27. ID., *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, cit., p. 303.

(«Tu sei il lavoro accumulato dei secoli, io sono il lavoro vivente. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, diamoci dunque amica la mano, e siamo soci», drammatizza Villari con toni un po' zuccherosi da Menenio Agrippa). Quel germe di indipendenza non veniva da aspirazioni ideali ma dall'interesse; la prima forma di libertà fu la *franchigia urbana*: e questo – così infine, al termine della lezione, il tono del conferenziere poteva elevarsi nella finora trattenuta *laus civitatis* – «fu fatto dai Fiorentini quando in Inghilterra, in Germania, in Francia i contadini erano schiavi, erano servi della gleba...». Poi la catastrofe avrebbe annientato ogni cosa: ma a monte di essa alcuni borghi italiani avevano conseguito in fatto di autonomia un primato europeo. Né premeva a Villari ricordare che proprio un simile frazionamento in municipi orgogliosamente autogovernati e spesso rivali, che proprio un simile policentrismo avrebbe poi contribuito a ritardare quasi *sine die* l'appuntamento con l'unificazione; premeva bensì rivendicare *quel* primato nella fiducia o nell'illusione di dar così fondamenta al traballante carattere nazionale; e le fondamenta non potevano che posare sul terreno storico.

LE ORIGINI
DEL COMUNE DI FIRENZE

Signori e Signore.

Chiunque sente annunciare una conferenza sulle origini di Firenze, immagina subito una serie svariata di avvenimenti fantastici e pittoreschi: castelli feudali; associazioni di operai, che combattono intorno al Carroccio; poeti; pittori; l'origine delle arti, della lingua, della cultura italiana. Chi invece ha l'onore di fare la conferenza, e si pone a studiare coscienziosamente il soggetto, si trova dinanzi alcuni brani di vecchi annalisti, i quali contengono una serie scarsa di aride notizie, poco più che dei nomi e delle date: le date spesso sbagliate, i nomi non sempre intelligibili. È facile immaginarsi come gli antichi sciupassero qualche volta i nomi, se noi pensiamo che, per esempio, un cronista quale era Giovanni Villani, nel parlarci di Federico II di Svevia, di Corradino e degli altri della famiglia *Hohenstaufen*, di Casa Sveva, traduce questo nome in Stoffo di Soave. E così avvenne che gli scrittori moderni, in tanta scarsità di notizie, ricorsero fra di noi al partito di rinunciare addirittura a discorrere delle origini di Firenze. Basti dire che l'illustre marchese Gino Capponi, nella sua grande opera, dopo una brevissima introduzione, fa un salto fino alla

morte della Contessa Matilde, e poi in dodici pagine tratta più di un secolo di storia, arrivando fino al 1215.

Gli antichi si trovarono dinanzi a questa medesima difficoltà. Ma essi seguirono un metodo molto semplice. Il Villani ed altri cronisti, non trovando notizie sullo origini di Firenze, ci dettero una leggenda, che non ha nessun fondamento storico, e non ha neppure la poesia che si trova nelle leggende che circondano le origini di Roma e delle città della Grecia. È una leggenda, invece, che qualche volta manca addirittura di senso comune. Basti dire che in essa (quale almeno la leggiamo nel Malespini) ci si descrive la moglie di Catilina, che, il giorno della Pentecoste, va a sentire la messa nella Canonica di Fiesole.

Bisogna quindi ricorrere ai documenti; ma i documenti fiorentini che noi abbiamo, cominciano quando già il Comune esisteva da un pezzo. È naturale che il Comune non potesse fare dei trattati, delle leggi prima di cominciare ad esistere. Abbiamo quindi bisogno d'aiutarci colla storia generale del tempo, coi documenti posteriori, o di altri luoghi vicini; di interpretare delle frasi; fare delle indagini, per potere, retrocedendo con la induzione, cercare la spiegazione degli avvenimenti anteriori. E così è che a voler fare davvero una buona conferenza sulle origini di Firenze, bisognerebbe farla estremamente noiosa.

Ma si dirà: perché scegliere allora un tale argomento? Ve ne sono tanti nella storia d'Italia meno oscuri e più dilettevoli. Perché scegliere questo appunto delle origini? Il vero è che esso ha pure la sua grande importanza, la quale risulta da più e diverse cagioni. E prima di tutto ve n'è una assai generale. Il Comune italiano è una istituzione che creò la società moder-

na. Il Medio Evo non conosceva lo Stato; l'Europa era divisa in castelli feudali, in associazioni, quasi in piccoli gruppi e frammenti. Al di sopra di questi frammenti, in cui la società si era sgretolata, v'erano due grandi, due universali istituzioni: l'Impero e la Chiesa; l'Impero, che rappresentava il principio giuridico e politico del mondo; la Chiesa, che rappresentava l'unità del principio religioso. Ma queste due istituzioni, appunto perché universali, non potevano favorire la costituzione dello Stato moderno, nazionale. Il Comune si pose a tale opera, e gettò le basi dello Stato moderno. Il Medio Evo non conosceva la civile uguaglianza; l'aristocrazia era una casta separata dal resto della popolazione; essa in Italia rappresentava il sangue straniero. I lavoratori, specialmente i lavoratori della terra, non erano liberi, erano attaccati alla gleba, erano in condizioni servili. Il Comune italiano proclamò l'indipendenza del lavoro, l'uguaglianza degli uomini. Queste sono le basi su cui si fonda la società moderna; e così noi, studiando le origini del Comune, veniamo come a studiare le origini della società di cui facciamo parte, a cercare quasi le origini del nostro proprio essere civile. Quindi è che tutti i problemi, i quali si riferiscono alle origini dei Comuni italiani hanno una grande importanza, destano un singolare interesse. Questa è anche la ragione per la quale si è tanto disputato, per sapere se il Comune discendeva dalle istituzioni e dalla cultura romana o doveva invece la sua esistenza ad un principio nuovo, portato fra noi dai popoli germanici, i quali avrebbero così avuto il vanto d'aver messo le prime basi alla moderna civiltà. Il patriottismo si è mescolato in questa disputa, ed ha reso sempre più difficile il trovare una soluzione imparziale e scientifica.